

UNA GIORNATA COME LE ALTRE

Lunedì 9 maggio 2016, mattina

Carlo non si era ancora immedesimato nel suo nuovo ruolo di pensionato. Dopo quarant'anni in cui regolarmente si era alzato alle sei per essere in fabbrica puntuale alle sette e mezza, ora avrebbe potuto dormire un po' di più e affrontare la giornata con maggiore libertà. Non avvertiva la mancanza del lavoro perché la sua uscita era stata molto serena e senza alcuna pressione, anzi il cavalier Poletti aveva cercato di trattenerlo ancora:

«Signor Dosio stia ancora un anno con noi, lei qui ha tanti amici e noi ci sentiamo al sicuro quando lei è in officina, ci ripensi».

Carlo Dosio aveva iniziato a lavorare alla Poletti Macchine Utensili a diciannove anni, dopo aver preso il diploma di perito ed era diventato un riferimento per tutte le problematiche elettroniche delle macchine. A differenza di tanti della sua generazione, che avevano rifiutato l'avvento dei computer limitandosi a fare il minimo indispensabile per non soccombere di fronte alle nuove tecnologie, lui si era lasciato coinvolgere pienamente e le aveva studiate e approfondite, diventando un vero esperto capace di dialogare alla pari con ingegneri e progettisti.

La sua conoscenza delle macchine fin nei minimi dettagli e la sua capacità di aggiornamento continuo lo rendevano un interlocutore indispensabile, sia per i fornitori che per i clienti, però non aveva mai sfruttato questa posizione di forza. Anzi aveva rifiutato le offerte dei concorrenti della Poletti, preferendo la tranquillità e serenità del suo posto a una sicura crescita economica.

Aveva conosciuto Clara, sua moglie, quando aveva diciannove anni. Una domenica pomeriggio giocando a pallone si era rotto la

tibia e il perone e lei era l'infermiera di turno al pronto soccorso del San Giovanni Battista dove era stato portato dagli amici. Non era stato un amore a prima vista, anzi il loro primo incontro era stato burrascoso. Lei era appena stata lasciata dal suo ragazzo che era un calciatore e quando era arrivato lui ancora in calzoncini e maglietta aveva alzato gli occhi al cielo e non era certo stata il massimo della gentilezza. Carlo si era a sua volta irritato e alla fine, un'infermiera anziana aveva deciso di porre fine alle intemperanze allontanando Clara e seguendo lei il ragazzo.

Era già un mese che Carlo era in pensione e quella mattina aveva deciso di andare in fabbrica a ritirare dei documenti. Clara, come tutte le mattine era già in cucina e aveva preparato la colazione. Ezio, il figlio, era andato a convivere da oltre un anno, ma Carlo ancora non si era abituato all'idea di non averlo più intorno al tavolo a colazione. La moglie lo accolse con il solito sorriso:

«Io vado, questa mattina abbiamo una riunione con il direttore amministrativo e lui vuole che io ci sia assolutamente perché dobbiamo parlare delle nuove regole per gli acquisti».

La baciò sulla bocca e la seguì mentre usciva.

Erano quasi quarant'anni che erano sposati, ma la sua presenza riusciva ancora a emozionarlo e a farlo stare bene.

«Io vado alla Poletti stamattina. Ci vediamo stasera».

Era andato alla finestra e l'aveva guardata attraversare la strada e raggiungere la fermata del tram. Aveva atteso che il tram arrivasse e, dopo che era salita, era tornato in cucina a fare colazione.

Proprio in quel momento cominciarono le urla nell'alloggio di fianco. La stanza dei Rappelli confinava proprio con la loro cucina e le urla erano così alte che poteva distinguere le parole. Non era la prima volta che li sentiva litigare: avevano due figli che andavano alle superiori e appena loro uscivano per andare a scuola spesso i genitori iniziavano a gridare.

Erano venuti ad abitare lì da pochi anni e loro praticamente non li conoscevano. *'Buongiorno'* o *'buonasera'* quando si incontravano per le scale e null'altro. I due figli erano molto educati e salutavano sempre, ma avevano un'aria triste e raramente li aveva visti ridere.

Un vicino gli aveva detto che si stavano separando perché la moglie era stufa della gelosia e delle violenze del marito. Lui era un autista per una compagnia di autobus e capitava che stesse via anche diversi giorni di fila quando accompagnava dei gruppi in viaggio.

Quella mattina la discussione era più animata del solito e Carlo, senza volerlo, sentì distintamente l'uomo accusare la moglie di trascurarlo e forse anche tradirlo. La scenata di gelosia andò avanti per un buon quarto d'ora tra urla e colpi di oggetti che cadevano, poi improvvisamente si sentì sbattere la porta sulle scale e tornò il silenzio.

Carlo soffriva per quella situazione: ogni volta un malessere lo prendeva allo stomaco rendendolo cupo. Quella mattina uscendo, non poté fare a meno di volgere lo sguardo verso l'alloggio vicino e pensò fosse terribilmente ingiusto che nessuno intervenisse per aiutarli. Forse ora la moglie stava piangendo, magari lui l'aveva anche picchiata. Forse avrebbe dovuto aiutarla. Sarà stato vero che lei lo tradiva?

Scese le scale avvolto nei suoi pensieri e si diresse verso la sua macchina.

CLARA

Mercoledì 21 aprile 1976, pomeriggio

Erano stati lunghi per Carlo i quaranta giorni passati con il gesso. È vero che i suoi amici venivano a prenderlo e lo portavano ogni settimana alla partita e dopo a mangiare la pizza con loro. Per fortuna era riuscito a frequentare la scuola perché ormai mancavano pochi mesi alla maturità ed essere bocciati avrebbe significato non poter andare a lavorare, restando un altro anno a carico dei suoi genitori.

Finalmente era giunto il giorno di togliere il gesso e subito dopo pranzo arrivò in ospedale con sua madre. Aveva preso una grande confidenza con le grucce e così si avviò verso la sala delle ingessature, mentre sua madre si recava in ufficio a ritirare un esame. Si fermò di fronte all'ascensore e quando la porta si aprì restò immobile.

«Vuoi entrare o devo chiamare qualcuno che ti spinga», la voce della ragazza era ironica, ma non tagliente, infatti continuò subito con molta gentilezza: «Tu sei il ragazzo che era venuto in pronto soccorso ancora vestito da calciatore, non è vero?»

«Sì e tu...»

«Io sono la... maleducata che si è arrabbiata con te. Ti chiedo scusa, ma quello per me era un giorno veramente nero. Dove devi andare adesso?»

«A togliere il gesso».

«Allora ci andiamo insieme perché sto prendendo servizio adesso proprio là».

L'aveva seguita in silenzio ancora confuso, osservandola senza farsi notare. Aveva dei lunghi capelli ricci, un viso allungato e due

occhi chiari. Sotto il camice si poteva facilmente intravedere un fisico atletico, ma molto femminile.

«Puoi sederti qui, ti chiamo io».

Proprio mentre lei si affacciò dalla porta a vetri, lui stava parlando con sua madre.

«Ora puoi entrare. Lei signora può attendere qui».

Era uscito dopo una mezz'ora.

«E mi raccomando fai attenzione, non vorrei doverti ritrovare qui», con una risata la giovane infermiera aveva chiuso la porta dietro di sé.

«Simpatica quella ragazza, ma la conoscevi già, che ti dava del tu?»

«Sì, è la stessa che c'era al pronto soccorso quando mi hanno portato qui dopo l'incidente».

Risalirono in macchina e partirono, ma fatti pochi metri si accorsero che non avevano preso la cartella con le lastre.

«Dobbiamo tornare indietro a prenderla. Solo che io dovrei andare in negozio, è l'ora che comincia ad arrivare la gente».

«Non importa, ci vado io e poi torno con il tram, qualche metro non farà male alla mia riabilitazione».

Non le aveva dato nemmeno tempo di parlare, era sceso e si era incamminato verso l'ospedale.

Salì di nuovo con l'ascensore e bussò alla porta a vetri.

«Di nuovo qui?»

«Scusa, ma ho dimenticato la cartella con le lastre».

«Me ne ero appena accorta. La prendo. Eccola».

«Grazie».

«Di nulla». La ragazza lo fissò prima di girarsi per rientrare.

«Aspetta un secondo per favore».

Lei si affacciò appena.

«Volevo... volevo chiederti scusa anch'io. Quel pomeriggio ero...»

Uscì del tutto e si avvicinò:

«Eri?»